



I complesso di Giano

CAPITOLO TREDICI

“Vedi come la sfida tra il bene e il male si svuota? Nel momento in cui sono vicini si elidono a vicenda, smorzandosi.” Disse lui.

“Ma io credevo che ci sarebbe stata una battaglia, qualcosa di estremo.” Protestò Norma.

“È per questo che sei scesa sola e disarmata in quello che immaginavi essere l’inferno?” rise lui guardando il soffitto di pergolato.

“Non capisco.”

“Niente di nuovo, per te. Non ti saresti mai avvicinata a una parvenza di soluzione, ma nemmeno avresti compiuto con successo il primo passo, se io non ti avessi guidato, se i tuoi figli non fossero gli ultimi controllori.”

“Ma allora sai tutto.” Norma si sentiva ancora più fallita del solito.

“Li ho selezionati tutti io, i controllori. Tu eri l’ultima scelta, ma servivi per via dei tuoi figli, che hanno poteri straordinari.”

Uno che gira gli universi e le dimensioni per niente, senza capire un accidente: questo era lei. Uno come tanti, insomma. Ecco raggiunto il fondo del fondo del fallimento personale, ma almeno la generazione generata da lei era un bel pezzo meglio di lei. “Questo è consolante.” Norma fece un sorriso involontario e subito se ne pentì. Pensò che è proprio vero che uno, quando sta a contatto con Male, ne resta affascinato e pian piano inizia a esserne corrosivo. Norma si sentiva stranamente in pace. Aveva cercato l'equilibrio. Cercato e cercato quel pareggiamento di sensazioni che dovrebbe nelle intenzioni essere la rotta verso cui indirizzare i propri passi. Ricerca inutile. L'unico equilibrio che aveva trovato si presentava adesso, in quel punto, sotto un glicine fuori stagione.

“Mi sono consegnata a te. Cosa hai intenzione di fare?” chiese Norma.

“Quanto zucchero?” domandò il cortese ospite. “Il glicine non è fuori stagione. È la stagione che prorompe, non il fiore.”

“Tre cucchiaini, grazie.” Norma non aveva capito l'osservazione.

“Limone?”

“Sì, grazie. Ma cosa vuoi fare?” Norma non ricevette risposta.

Spesso quando si parla con una persona di intelligenza superiore - e lui era quello - si ha l'impressione che non capisca ciò che chiediamo. Questo perché una mente eletta non ha bisogno di assumere espressioni particolari per significare la propria comprensione, poiché per lei è ovvio capire, e la faccia

amorfa si può ascrivere al fatto che il cervello di questo genere di interlocutore sta già formulando il pensiero dopo. Infatti.

“Ammiro il tuo coraggio.” disse dopo il terzo biscotto.

“Prendi in giro?” chiese Norma.

“Neutro cieco e scuro, come il concetto del male. Tu ti butti nel buio senza pensare, Norma. E butti anche le persone che ami, perché sei una sciocca.”

“Mi sembra di averti già visto.” Disse Norma. Parlavano insieme, ma seguendo due conversazioni e due fili logici separati. Come capita nella metà delle conversazioni normali, insomma.

Lui la guardò negli occhi e si trovarono insieme su una macchina. Norma fu colpita da un pensiero. “Ho percorso un'altra volta quest'autostrada con la neve. Ma non era, come oggi, ghiaccio che si turbinava con il vento in mulinelli bianchi di fumo freddo. La neve era pesante e c'era la nebbia. Andavo a ritirare il mio abito da sposa ed era il giorno del mio compleanno. Ero con qualcuno che amavo e sono arrivata da un'altra creatura a me cara. E ho brindato con persone che non ho più visto.”

“Dov'eri? Ricordi?”

Un attimo dopo Norma era nel bar del brindisi di quindici anni prima. Era tutto reale, come se quell'uomo potesse viaggiare non solo nelle dimensioni, ma anche nel tempo.

“Ecco dove ti ho visto! Eri lì, nel bar.”

“Sì, Norma, io viaggio anche nel tempo. Se guardi bene, mi vedi lì, nel tavolino di fianco al tuo. Ti osservavo già da allora, ma tu Norma non hai mai saputo guardarti intorno, in nessun senso.”

“Anche tu? No, eh!”

“Ero io che sceglievo i controllori. Andavo in giro e osservavo. Mi ha sempre fatto ridere la gente senza risorse e senza pensieri, che non vede nemmeno in un'intera vita ciò che io attraverso ogni giorno. Il tempo, lo spazio, i dubbi, la paura. E credono anche di non farcela, a trascinarsi nella normalità. Tu sei sempre stata una povera illusa, sempre fuori luogo, sempre con la calzatura più inadatta all'occasione. Ti ho scelto per questo.”

“Perché sbaglio sempre le scarpe?”

“No, perché tu credi a tutto. Sei una credulona, così ingenua e sprovvista da sembrare quasi geniale. Ti ho scelto per questo. E per i tuoi figli, ovviamente. Ma quando ti ho scelto non li avevi.”

Chissà cosa voleva intendere, quell'essere. Norma, non avendo alcun commento, disse una cosa a caso. “Non so il tuo nome. Come ti chiami?”

“Sebastiano.”

Sebastiano. Infatti sembrava un martire trafitto, non un grande malvagio.

Ancora una tazza e due biscotti e qualche parola e la cattiva sarebbe diventata lei, ne era certa. Forse lui l'aveva drogata e

poi l'avrebbe eliminata. O forse l'aveva avvelenata, per fare prima.

“Ma va là, Norma. Ha ragione CK, tu guardi troppa roba americana. Non ti ho drogato né avvelenato. Ho avuto decine di occasioni per ucciderti e poteva farlo anche Nicola, quello che tu chiami Belzebù.” Disse Sebastiano.

“Te lo chiedo un'altra volta. Adesso cosa intendi fare, Sebastiano?” Se pronunciare il nome del nemico aiuta a impadronirsi della sua anima, non era quello il caso. Norma sentiva semmai la propria anima che fuggiva, e niente avvicinarsi.

“Niente, credo che morirò.” Disse Sebastiano.

Ma come? Tutti quei morti, tutti i misteri, quella ricerca pilotata. Tutta questa costruzione per morire?

“Sì, per morire.” Confermò Sebastiano, sempre più martire trafitto. “Vuoi assistermi, mentre muoio? È per questo che ti ho chiesto di venire. Vorrei anche salutare i due controllori che restano, soprattutto il piccolo Samuele.” Sentire nominare suo figlio da quella creatura non le diede il brivido terrificante che si sarebbe aspettata. Lì nell'antro soleggiato del Male, dove avrebbe dovuto tumultuare e dirompere, la fitta non c'era.

“Come faccio a fidarmi di te? Ho visto centinaia di cadaveri e quei morti erano tuoi e c'erano anche bambini, c'era anche Essem. Ma tu non sai nemmeno chi è, Essem.”

Sebastiano cambiò argomento.

“Vuoi sapere la verità? Per distruggere l’universo bastava portare un limone in un'altra dimensione, ma doveva essere quello giusto. Non l'ho trovato, perché ce l'avevi tu in frigo.”

“Cosa? Tutto era accaduto per via di uno dei limoni che le aveva regalato l’ambulante?” Norma temeva di non aver capito. Le pareva davvero la peggiore delle trovate nella più stupida delle sceneggiature. E poi cosa era accaduto? Niente, in realtà, o tutto? Troppo difficile, per lei.

“Ho continuato a portare avanti e indietro casse di limoni per centinaia di dimensioni, e non è servito a niente. Basta portare l’oggetto giusto nel mondo sbagliato e tutto collassa. Tutto qui.” Sebastiano chiuse gli occhi. “Non mi sento bene. Mi accompagni in casa che mi sdraio sul divano?”

Mentre lo seguiva, Norma si poneva legittime domande. Ma come fa il cosmo a svolgersi intorno a uno stupido agrume? E non uno qualunque, ma proprio uno di quelli che il fruttivendolo del mercato aveva voluto per forza regalarle? Ma sarà logico? Sarà verosimile?

La verosimiglianza, Norma. Ah, la verosimiglianza. Come se a qualcuno interessasse. Tutto si svolge trasversalmente e la verosimiglianza si conforma solo in un secondo tempo alle bugie e alle incongruenze del mondo, a volte per suo spontaneo moto a volte con ampio aiuto esterno. La verosimiglianza è credibile quanto l'universo infinito, che è infinitamente non attendibile.

“Ma chi era il venditore?” gli chiese.

“Un mezzo matto di controllore che si è ucciso per non farsi trovare da me, perché non scoprissi il suo puerile trucco. Puerile, ma efficace, devo ammettere. Tutto qui.”

“Ma cosa devo fare con il limone?”

“Non lo so. Sapevo come usare l'arma per distruggere, ma non come distruggere lei.”

“Andiamo bene.” Cosa deve dire uno che conserva l'arma di distruzione universale in frigo e non lo sa nemmeno?

Sebastiano era sempre più pallido, come se il sangue stesse defluendo fuori dal suo corpo attraverso una ferita invisibile.

“Hai preso del veleno?” gli chiese.

“Tu non sai, Norma, non sai quali poteri un essere umano può sviluppare. Tu sei pigra anche nell'utilizzare i talenti che hai. Figuriamoci quelli che ti mancano.”

Si vedeva che Sebastiano la compativa. “Muoió perché voglio. Ti prego, chiama i bambini e falli venire qui. Ho bisogno di dire qualcosa agli ultimi veri controllori.”

Norma non se la prese troppo. Forse lui voleva solo riunire nella stessa stanza gli ultimi tre controllori rimasti per eliminarli tutti insieme, e la scena del moribondo era fatta solo per imbrogliare una povera oca senza qualità, che gli avrebbe consegnato altre due piccole vittime.

Estrasse la spadina di Murukai dalla tasca, gliela puntò contro e disse. “Farai loro la stessa cosa che hai fatto a Essem?”

Sebastiano impallidì. “No, no. Mettila via, ti prego.” Le disse toccando la punta dell’arma giocattolo.

“Prometti che non farai loro alcun male.”

“Prometto.”

Norma non sentì la fitta nemmeno in quel momento e per questo, contraddicendo ogni buonsenso, chiamò Gabriele.

“Venite qui, per favore. Adesso.” Lo pregò Norma.

“Cosa è successo?” chiese lui.

“Niente. Sebastiano sta morendo e vuole vedere i bambini.”

“Chi è Sebastiano? Sta morendo? L’hai ucciso? I bambini? Vuoi che porti lì i bambini? Ma sei impazzita?” domandò.

“Ti supplico, Gabriele. Lui ha promesso che non farà del male a nessuno.”

“Ma tu li hai visti tutti quei morti? Li hai visti. Vuoi che Samuele e Ludovico facciano la stessa fine? No, io vengo con i carabinieri, la polizia e anche l’esercito. Oppure da solo. Tu sei sempre stata avventata, Norma, e adesso non sei in te. Ha promesso? E tu gli credi?” chissà perché, ma Gabriele credeva a tutte queste assurdità. Ci credeva con trasporto. Come poteva mettere in dubbio le convinzioni di Norma?

“Sì, gli credo.” Era calma, per la prima volta senza fitta, lucida. “Portali qui. Ti supplico.” Norma era sempre stata negata in retorica, però Sebastiano non li avrebbe uccisi. E comunque, se

voleva ucciderli, poteva farlo comunque. In quel caso lei voleva essere vicino ai suoi bambini. Ma lui non li avrebbe uccisi, perché aveva promesso.

“E va bene, Norma. Arriviamo. Al limite il mio amore per te avrà distrutto le nostre vite e l’universo. Oppure non c’è niente di sensato e sono soltanto impazzito. Niente di grave, insomma.”
Comunicazione interrotta.

Norma non disse più una parola perché ormai non c’era motivo. Aspettava ed era una delle tante attese che aveva affrontato, ma, paradossalmente, non la peggiore, perché infine la fitta era scomparsa, come se lei fosse per la prima volta nel posto in cui doveva essere. Una liberazione, essere nel posto giusto al momento giusto.

“Una liturgia di pentimenti, la mia vita. Meglio dei rimpianti sempre. Meglio nessuno dei due, se io fossi meglio di così. Sbaglio. Mi aspetto sempre qualcosa, aspetto sempre qualcosa. Però forse non finirò i miei giorni nell’attesa. Forse il mio stupido karma è virato. Almeno stavolta non ricomincio da sola, se c’è da ricominciare. Non finirò da sola, se è la fine.”

“Mamma, mamma.” Eccoli, erano arrivati. Norma corse loro incontro, come se avesse passato vent’anni in un’isola deserta e non a bere un tè in una splendida villa con l’aspirante distruttore dell’universo.

Ludovico e Samuele la abbracciarono e poi andarono da Sebastiano.

Ludovico rimase un po' distante, mentre Samuele gli prese la mano.

“Perché cercavi di distruggere l'universo?” gli chiese Ludovico. Norma aveva paura di quel bambino freddo, e per un attimo le passò per la mente che forse Sebastiano da piccolo era stato così.

“Non me lo ricordo più, sai? Prima pensavo di saperlo, ma adesso me lo chiedo anch'io, il motivo. Non lo so. Ho fatto tutto questo perché ero convinto di avere uno scopo, e invece lo scopo non l'avevo. Quindi do fine a me stesso. Tutto qui.” L'insensatezza del male è un discorso breve.

“Perché stai morendo?” gli chiese Samuele. “Perché non mi hai detto che soffrivi?”

“Perché ho ucciso Essem. C'è una sola sillaba tra mi perdo e mi perdono. Un no. Io mi sono perso e perdonato, perdonato e perso, e ogni volta perdizione e perdono si incontravano sereni e io andavo avanti tra cadaveri e limoni. Un giorno il no è caduto per sempre e non ho più potuto perdonarmi. È successo quando ho ucciso Essem. Per questo devo morire. Tutto qui.”

Norma si sentì una misera cosa. Sofferenza. Samuele vedeva senza sforzo la sofferenza interiore di un malvagio assassino. Ma come aveva fatto? A lei non erano venute in mente le domande fondamentali, ma solo quelle accessorie e investigative. Per la metafisica, per la Verità, aveva dovuto aspettare due bambini.

Si era liberata della fitta, che si era in qualche modo trasmessa a Sebastiano, e si sentiva sollevata. Tutto qui.

(segue)
